



## // La piscicoltura tradizionale nelle acque interne di Caorle //



Pesca e piscicoltura costituiscono, da sempre, attività primarie di fondamentale importanza nel territorio caprolano. La natura stessa dell'ambiente, tale da imporre una cultura di sfruttamento della laguna e della palude, ha determinato lo sviluppo di una intensa attività piscatoria, coeva dei primi insediamenti permanenti e in sintonia con i caratteri e i movimenti stagionali della stessa fauna ittica. Questa stessa attività, praticata dalla quasi totalità della popolazione fino a epoche storiche recenti, ha resistito alla radicale trasformazione d'ambiente del territorio, è sopravvissu-

ta al retaggio dello sviluppo economico dovuto al turismo balneare, ma sta per soccombere di fronte alle alterazioni dell'ambiente acquatico e all'impoverimento della stessa fauna ittica, riscontrate con crescente tendenza negli ultimi decenni. Tra qualche anno appena, quando anche gli attuali, rari praticanti la pesca nelle acque interne di Caorle avranno raggiunto l'età pensionabile, la stessa cultura piscatoria tradizionale, con i suoi riti e i suoi attrezzi, finirà definitivamente in museo.

La storia degli ultimi secoli e dei decenni recenti, del resto, è stata ed è



soprattutto cronaca di un declino: inevitabile, come lo sono di solito le attività compatibili dei poveri di fronte ai grandi interessi economici degli stati o dei potenti.

In questo caso l'inizio del declino reca una data precisa e un protagonista di elevatissimo prestigio storico: si tratta del 1645, anno in cui la Serenissima, dopo averne rilevato la superficie, decise l'alienazione, ovvero la vendita ai privati, dei territori lagunari e palustri di Caorle, compromessi dalle ricorrenti torbide del fiume Livenza. I rapporti "ufficiali" tra Caorle e la Dominante risalivano peraltro al 15 dicembre 1439, anno di emanazione di una ducale con cui la stessa Venezia riconobbe alla Comunità di Caorle il possesso dei territo-

ri palustri sfruttati da secoli, nonché il diritto esclusivo di caccia e di pesca in questi stessi. L'alienazione dei territori palustri venne comunque fortemente osteggiata e si concluse, con buona pace degli stessi abitanti di Caorle, soltanto nel 1928.

Nel 1858 sorse il Consorzio Peschereccio, con il compito di riunire gli interessi dei pescatori locali, tutelandone i diritti e garantendo un'equa collocazione del prodotto sul mercato. Il progressivo restringimento delle superfici utili creò comunque problemi dovuti all'alterazione del rapporto tra le famiglie praticanti l'attività e le risorse effettivamente disponibili. L'attività piscatoria, tuttavia, continuò a essere praticata anche quando la vendita e la chiusura delle valli (secoli XIX e XX), seguita dalla bonifica, sottrasse agli abitanti di Caorle le superfici acquatiche di maggiore interesse ed estensione. La pesca lagunare si convertì infatti in "pesca fluviale", praticata cioè nei corsi d'acqua anticamente lagunari e nelle due grandi bocche di porto.

Si giunse così, intorno al 1929, allo storico passo della conversione; in quell'anno l'Opera Nazionale Combattenti, impegnata nella fase conclusiva della grande bonifica, offrì infatti al Consorzio Peschereccio il necessario sostegno tecnico ed economico per il trasferimento della pesca in mare. Vennero commissionati i primi sei bragozzi a vela ai cantieri chiogetti e per i pescatori di Caorle iniziò una fase nuova. La



*Reti su supporti presso i casoni.*



*Pescatori mentre selezionano il pescato.*



conversione si svolse in tempi rapidi, favorita dalla maggiore rendita della pesca marina e nel 1931 i bragozzi erano già 28.

L'era delle "caorline", le tipiche imbarcazioni di Caorle dotate di vela latina o di remi, sembrava dunque tramontata definitivamente, e l'adozione del motore marino sugli stessi bragozzi, negli anni Cinquanta, assunse di fatto il significato di un definitivo epilogo della pesca tradizionale. Il costume e la tradizione storica però riuscirono a resistere lungamente e ancora oggi è possibile osservare pescatori di "canale" e di "laguna" nelle acque interne di Caorle.

Le cerimonie, gli attrezzi e le forme della pesca tradizionale sono ancora ricordati e conosciuti a Caorle, anche se



Pescatore che prepara la togna a Bocca di Volta.

nella nuova città balneare e nel centro storico, restaurato a uso turistico, la sola cosa autentica rimasta sembra essere l'antico ed elegante campanile.

La pesca iniziava per consuetudine con una caratteristica cerimonia religiosa, la *verta*, che si svolgeva nei primi giorni d'aprile e che consisteva nella benedizione delle barche e dei pescatori in partenza verso i casoni.

La prima forma di pesca era quella del *pesse novelo*, ovvero degli avannotti destinati all'allevamento estensivo nelle valli. Si impiegavano la *tela da pesse novelo*, rete a maglie piccole, e la *tina*, mastello in legno per mantenere vivo il pescato fino al ritorno al *casòn*. Era quindi la volta della pesca *a serraja*, che si svolgeva nel periodo tardoprimaverile-estivo seguente la pesca primaverile degli avannotti. Essa veniva praticata sui bassi fondali delle bocche di porto, con la disposizione delle reti in fase di bassa marea, ma lasciando aperti i varchi attraverso cui il pesce entrava durante la successiva alta marea. Al termine di questa stessa, quindi, quando l'acqua cominciava nuovamente a defluire, le reti venivano disposte a chiusura delle stesse bocche di porto e il pesce si insaccava nei capienti "trattori". A questo tipo di pesca partecipavano decine di pescatori di tutte le età e dunque i maschi di intere famiglie. Parimenti impegnativa era la "tratta", che veniva praticata durante l'intera stagione di pesca e a cui partecipavano soprattutto adulti, per il notevole sforzo fisico richiesto. In quel caso si

usava una lunga rete supportata a pali e manovrata a semicerchio, in modo tale da chiudere un tratto di laguna o di canale, traendone le estremità a riva.

Altri strumenti e altri sistemi venivano e vengono tuttora praticati; basti pensare alla pesca con i "bertovelli", ovvero con reti fisse dotate di trappola cilindrica adagiata sul fondo e disposte nell'acqua dei canali e delle bocche di porto, oppure alla pesca notturna con la *faja*, in cui si impiegavano la fiocina e una fonte luminosa (la *faja* appunto, costituita da una lampada a carburo); e ancora la pesca con il "parangale", costituito da un sottile cavo cui venivano appesi centinaia di ami innescati.

L'ultima forma di pesca praticata prima del riposo invernale (gennaio-

marzo) era quella della *fraima*, che si svolgeva in valle tra settembre e dicembre. *Fraima* è un termine ancora usato nelle valli da pesca, per indicare il periodo autunno-invernale in cui i pesci migrano dalla laguna al mare per riprodursi. È in questa fase, governata da leggi naturali e da impulsi ancestrali, che i pesci affollano le vie d'acqua dirette alle bocche di porto e qui vengono catturati abbondantemente. Questi stessi riti piscatori, che attualmente si svolgono nelle valli chiuse sotto la guida ragionata dei capivalle, in passato coinvolgevano l'intera comunità caprulana, a partire dal 9 settembre e fino a Natale. Tutte le "compagnie", ovvero i gruppi organizzati di pescatori, partivano per la laguna e i casoni, ancora



Boe con bandierine dei pescatori di seppie.

una volta, assumevano il ruolo di abitazioni stagionali e di basi logistiche per la pesca. La rete impiegata durante la *framma* era la “trezza”, disposta di traverso al canale e adagiata sul fondo in modo tale da costituire una barriera invalicabile; essa veniva visitata, per la raccolta del pescato, due volte al giorno e spostata ogni due settimane, anche per essere ripulita dal fango delle frequenti torbide autunnali.

Il pescato era generalmente abbondante, anche se i prezzi, altrettanto spesso, erano insufficienti a garantire un reddito proporzionato alla fatica immane, ai disagi e alle dimensioni della famiglia. Tonnellate di *volpine*, di *boseghe*, di *caustei*, ma anche di branzini, di anguille, di orate, di passere di mare, di

*anguelle*, di *noni* e di *gò* costituivano il frutto della pesca a Caorle, ma la vita dei pescatori era appunto durissima. Pioggia, freddo, vento impetuoso e gelido, sole cocente, sforzi fisici estenuanti erano infatti le costanti di un'esistenza che aveva come unica certezza un invecchiamento precoce, offrendo in cambio un rapporto fisico diretto e permanente con le acque, la melma e i canneti, con le albe e i tramonti, con gli uccelli e i pesci di una terra anfibia che gli stessi pescatori consideravano sacra e amavano come si può amare una patria, ovvero il luogo in cui si sono aggrappate le radici dei padri.

Anche le barche erano e rappresentano tuttora una testimonianza importante della cultura piscatoria di Caorle;

la “batea”, il “topo” e appunto la “caorlina”, costruite dalle abili mani dei “calafati”, costituivano gli elementi portanti della flotta peschereccia delle acque interne. La prima, assai slanciata, leggera e veloce, veniva condotta da due vogatori, raggiungeva una lunghezza di 7 m ed era impiegata per la pesca e per la caccia; la seconda, più robusta, più lunga e con fiancate più alte, veniva utilizzata per il trasporto del pescato e degli attrezzi; la terza, infine, rappresentava il simbolo stesso delle imbarcazioni di Caorle, si presentava robusta e al tempo

stesso agile. Era lunga 10 m e richiedeva la forza di sei vogatori, essendo impiegata quasi esclusivamente nella pesca. La stessa caorlina, come del resto gli altri modelli di imbarcazione lagunare, presentava fondo piatto e, nel caso specifico, un pescaggio non superiore ai 20 cm. I colori delle barche e delle vele di Caorle animavano, prima dell'avvento del motore, gli orizzonti piatti e monocromatici dei canneti, delle barene e dei laghi di valle, come segnali di una cultura e di una civiltà espresse dallo stesso ambiente lagunare.



*Pescatori mentre riparano le reti.*



*Pausa nella pesca sul litorale.*

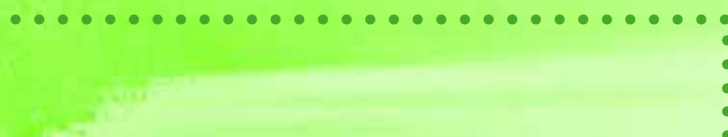


## LA PESCA TRADIZIONALE

Tipo di pesca	Periodo dell'anno	Luogo di pesca e di vita	Barche e attrezzatura usata	Il pescato	La destinazione del pesce
<b>Verta</b>	Aprile	Laguna e casòn piscatorio	Batea (per pesca e caccia) Topo (per trasporto pesce e attrezzi) Tela da <i>pesse novelo</i> (rete a maglie molto strette) Bugiolo (mastello) Tina	Pesce novello (orate, branzini e cefali)	Vendita ai proprietari delle valli chiuse per l'allevamento
<b>Pesca a serraia</b>	Da maggio ad agosto in fase di bassa marea	Bassi fondali delle bocche di porto	Batea, caorlina (pesca) Trattori (reti simili a grandi bertovelli)	Cefali, passere di mare	Mercato del pesce di Caorle e di Rialto a Venezia
<b>Tratta</b>	Da aprile a dicembre	Laguna, mare	Batea Rete a maglie larghe Rete a maglie strette	Cefali, anguille, orate, pesce piccolo da "frittura"	Mercato del pesce di Caorle
<b>Fraima</b>	Da settembre a dicembre	Canali lagunari, Bocche di porto	Batea, caorlina Trezza Marotta	Cefali, branzini, orate, anguille, passere di mare, alborelle, ghiozzi, granchi	Mercato del pesce di Caorle



Decorazione su peschereccio nel porto-canale di Caorle.



## // La caccia: un retaggio del passato //

La caccia, con la pesca e la raccolta delle risorse vegetali e animali dell'ambiente lagunare e costiero, costituisce l'attività in assoluto più antica del territorio di Caorle. Da epoche immemori in questi luoghi è stata praticata la caccia con l'arco e probabilmente con reti, se si considera la cattura dei falconi evocata dal toponimo Porto Falconera. La caccia con armi da fuoco è invece assai più recente, ma proprio alla comparsa delle armi da fuoco si devono i primi fenomeni discriminatori circa la pratica di questa stessa attività; fenomeni che proseguiranno poi fino alla

privatizzazione delle valli e, di fatto, fino a oggi. Le armi da fuoco e le relative munizioni, in epoca storica, non erano infatti strumenti diffusi tra i poveri; al punto che, a livello popolare, negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento le cartucce venivano ancora fabbricate in casa e sparate con estrema parsimonia e soltanto con la garanzia di un buon esito del tiro. L'immagine stessa della caccia, quale attività tradizionale della gente di questi luoghi, come la si vuol accreditare, ne esce quindi ridimensionata. Si può invece parlare della caccia come privilegio e come attività pura-



mente ludica, da sempre appannaggio dei nobili e dei ricchi.

Con l'avvento di armi da fuoco più efficienti e successivamente del benessere, la caccia ha comunque allargato progressivamente la sua base sociale, giungendo ad assumere i contorni di un fenomeno di ampia diffusione locale nella seconda metà del Novecento. Sostenuta da consensi trasversali ai diversi schieramenti politici e dagli ambienti economici dell'indotto, oltre che dai grandi proprietari, essa ha costituito per decenni un interlocutore sociale e politico importante, e non solo nella realtà di Caorle; al punto da esercitare un determinante potere di interdizione nei confronti delle nuove spinte alla tutela della fauna selvatica e del territorio, come ac-

caduto per la proposta d'istituzione del Parco Naturale delle Valli di Caorle verso la metà degli anni Ottanta.

Il suo impatto sul patrimonio faunistico e in particolare sull'avifauna migratoria, ha comunque raggiunto nell'area di Caorle livelli notevoli, sia in termini di prelievo, che in termini di disturbo. Centinaia di appostamenti collocati lungo il canale Nicesolo, presso le due bocche di porto e nelle valli da pesca, cacciatori provenienti spesso dall'esterno e inoltre decine e decine di barche in movimento a qualsiasi ora, oltre alla mai estinta pratica della caccia in orari vietati dalla legge, hanno determinato condizioni di scarsa remunerazione della stessa attività venatoria, decretandone infine il lento declino a partire dalla fine degli anni Novanta.

Determinanti per il fenomeno sono risultati comunque molteplici fattori, non ultimo una certa disaffezione per un'attività che, lungi dall'essere motivata come in passato da ragioni di approvvigionamento alimentare, si è connotata sempre più come una impattante, costosa e disagiata attività del tempo libero. Non ultimo, tra i fattori di declino, la crescente cultura ambientalista, in particolare tra i giovani, che ha determinato una generale disaffezione verso la caccia proprio delle nuove generazioni.

Attualmente i cacciatori di Caorle, Concordia Sagittaria e S. Michele al Tagliamento sono poche centinaia e soprattutto presentano un'età mediamente elevata. Il loro potere d'interdizione nei

confronti della nuova proposta di parco certo rimane, anche se indebolito, ma la stessa cultura venatoria, gravemente minata dall'avvento delle armi automatiche e dei richiami elettroacustici, si sta spegnendo irreversibilmente. Lungo il canale Nicesolo e sui bassi fondali di Baseleghe e Falconera sono ancora numerose le tipiche "coviglie" di caccia, costruite con pali di robinia e sipari di canna palustre; così come le "botti da caccia" nelle valli. I tempi eroici della caccia nella palude, delle albe gelate dalla bora, delle faticose remate per raggiungere la postazione, degli zimbelli di sughero o di "opa" fabbricati da mani abili, delle cartucce contate e delle bocche da sfamare con qualsiasi uccello commestibile giungesse a tiro sono, tuttavia, fortunatamente finiti.

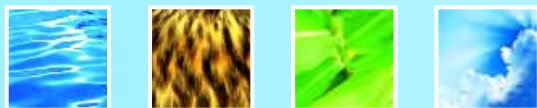
La caccia non si estinguerà, certo, ma quanti la praticano dovranno accettare di occupare un posto diverso nella scala d'importanza delle attività d'interesse economico e ricreativo. Soprattutto dovranno accettare il dialogo con altre componenti culturali e sociali, per conseguire livelli di compatibilità che siano accettati da tutti e non imposti dagli stessi cacciatori. Rimarrà la memoria, scolpita nelle "tratte memorabili" che le suggestive targhe marmoree conservano nei "casoni di caccia" delle valli da pesca, ma non si potrà usare il fantasma di un grande scrittore e mediocre cacciatore, come Ernest Hemingway, per resuscitare il fascino e la dignità di un'attività che esprime sì una tradizione, ma soprattutto quella della povertà e del privilegio.



Targa commemorativa di un'uscita di caccia in Valle Franchetti.



Addetto alla caccia in Valle Franchetti.



## // I casoni di Caorle: esempi di architettura ancestrale //

Nei territori di Caorle e Bibione si conservano numerosi significativi esempi delle costruzioni tipiche dell'area lagunare-valliva, conosciute con l'appellativo dialettale veneto di "casoni". Si tratta di esempi di architettura ancestrale, caratterizzata da un disegno di particolare semplicità, ma al tempo stesso da una rustica funzionalità e soprattutto dall'impiego di materiali da costruzione tratti direttamente dall'ambiente fluviale e lagunare e sottoposti a lavorazioni elementari.

Fin dalle lontane origini, che si presume possano risalire al Neolitico e in

qualche caso fino agli anni che precedettero la grande alluvione del 1966, i casoni erano adibiti ad abitazione permanente di famiglie dedite all'attività di pesca e di caccia. Dopo gli eventi della grande alluvione, che segnarono la conclusione di un'epoca e di una fase economica anche nell'area di Caorle, gli stessi casoni divennero dimore stagionali: funzione che tuttora, almeno in parte, conservano. Essi venivano costruiti in prossimità delle sponde dei grandi alvei lagunari, dei bacini vallivi o sugli affioramenti insulari più elevati ed erano spesso raggiungibili soltanto me-





dante imbarcazioni. La pianta dell'edificio, realizzato esclusivamente con materiali di natura vegetale e caratterizzato da un solo vano, era ellittica e le pareti inclinate a formare gli spioventi del tetto, che pertanto risultava appoggiato al suolo. L'ingresso, rientrante rispetto al profilo della parete, si collocava su una delle due estremità ed era caratte-

rizzato dalla presenza di paretine e di una porta in tavole, mentre sui fianchi si aprivano piccole finestre basse. Sul pavimento in terra battuta e al centro del vano, poggiava un focolare in mattoni, di profilo quadrato e privo di camino, in modo tale che il fumo potesse fuoriuscire direttamente filtrando dall'intersezione superiore degli spioventi

di canna. L'intera copertura veniva realizzata mediante fascetti di canna di palude opportunamente essiccati e sistemati a scalare in modo da ottenere uno spessore consistente, in grado di impedire le infiltrazioni della pioggia, di costituire un efficace isolamento termico per il vano interno e da deteriorarsi in tempi il più possibile lunghi. La strut-

tura portante era costituita da travi inclinate e appoggiate all'estremità, in modo da supportare gli spioventi e da pali trasversali su cui veniva fissata la canna. I primi erano ricavati da giovani tronchi di olmo o di ontano, rozzamente squadrati, mentre i secondi erano ricavati da robusti rami di salice, flessibili e tenaci. L'interno del *casòn* era poi caratterizzato anche da un soppalco in tavolato, che occupava i due terzi della lunghezza del vano e su cui venivano collocati i giacigli per il riposo notturno; a esso si accedeva mediante una rustica scala a pioli.

La durata della copertura in canna palustre, ovvero i suoi tempi di deterioramento, poteva raggiungere per i casoni costruiti da mani esperte, anche i vent'anni; la materia prima comunque abbondava e costituiva come tale un'autentica risorsa. Relativamente frequenti erano invece gli incendi, ovvero gli incidenti che determinavano la completa distruzione della struttura.

A Caorle e Bibione i casoni che resistono alle ingiurie del tempo, all'abbandono e all'imperizia di chi dovrebbe garantirne la conservazione mediante il periodico ripristino delle coperture in canna palustre, sono complessivamente alcune decine. Essi sono collocati in diverse località e presentano talvolta contaminazioni strutturali dovute all'estem-

*Casoni con la neve nella Palude delle Zumelle, al Terzo Bacino di Bibione.*







poranea fantasia di costruttori recenti. In un caso, all'estremità meridionale della Palude delle Zumelle, presso il Terzo Bacino di Bibione, è stato inoltre realizzato un piccolo nucleo di casoni dotati di moderne soluzioni tecnologiche, quali il riscaldamento a pavimento mediante acque termali. Dato singolare ed emblematico: la manodopera per la costruzione delle spesse coperture in canna, con spioventi poggiati su basse pareti verticali, è stata importata dall'Ungheria.

I luoghi ove si possono osservare gli esempi più significativi di casoni caorlotti sono comunque i seguenti:

**Bocca di Volta:** vi si conserva un autentico e suggestivo "villaggio", ovvero un nutrito nucleo di casoni, collocati sulla sponda destra di Bocca di Volta e risalente al XVII secolo. Alcuni dei casoni attuali sono tuttora utilizzati dai pescatori che svolgono la propria attività nei canali limitrofi.

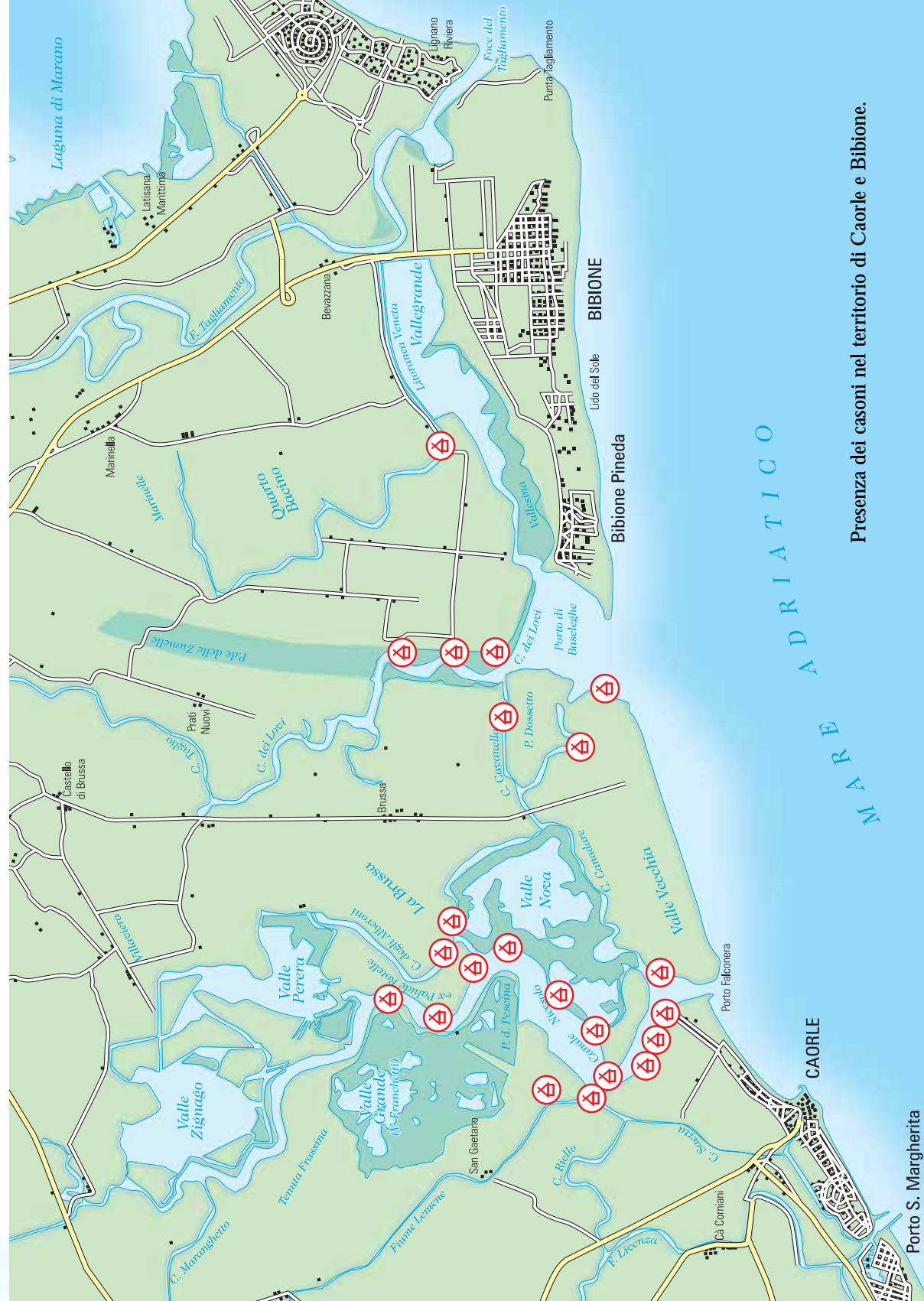
**Destra Nicesolo e Falconera:** dal villaggio di Bocca di Volta e fino a Falconera, lungo l'argine destro del Nicesolo inferiore, si colloca una sequenza di numerosi casoni e di "cavane" di foggia e dimensioni diverse, spesso adibiti a funzioni di soggiorno ricreativo e talvolta in rovina.

**Valle Vecchia:** vi si trovano alcuni casoni, collocati presso l'argine di Falconera, all'estremità occidentale dell'area, lungo il canale Baseleghe, in piena superficie di bonifica e presso l'estremità orientale denominata Punta Lunga. Questi ultimi, in numero di tre, sono da considerarsi ormai perduti a causa della forte erosione del litorale.

**Palude delle Zumelle e Terzo Bacino:** lungo l'argine orientale delle Zumelle si trovano tre nuclei di casoni disposti in sequenza, ben conservati e innovativi, come nel caso descritto. La loro destinazione d'uso è generalmente ricreativa e lo stato di conservazione è buono.

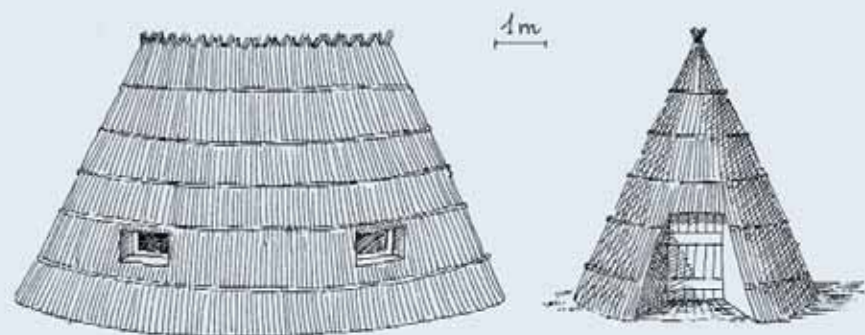
**Litoranea Veneta:** all'altezza della confluenza del canale di Lugugnana nella Litoranea Veneta, a nord della Vallesina di Bibione, si trovano due grandi casoni in ottimo stato di conservazione e adibiti a soggiorno ricreativo.

**Prati Nuovi:** presso la sponda sinistra del canale dei Lovi, immediatamente a monte dell'idrovora collocata presso lo sbocco del canale Loregolo si trova un bell'esempio di casone circondato da folti tamerici e anche in questo caso adibito a funzioni di soggiorno ricreativo.



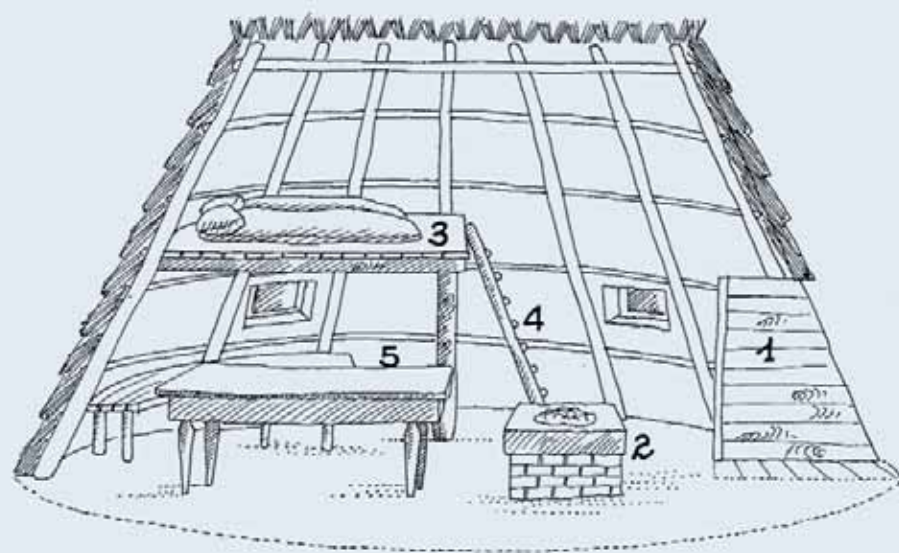


### IL CASÒN CAORLOTTO Particolari costruttivi e d'arredo



Vista laterale

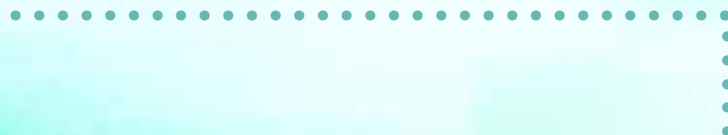
Vista frontale



1. Ingresso; 2. Focolare; 3. Soppalco con letti; 4. Scala a pioli; 5. Tavolo con panca.



Vecchio casòn a Bocca di Volta.



## // Le modificazioni antropiche dell'ambiente e i paesaggi costieri e sublitoranei tra Livenza e Tagliamento //

Le trasformazioni ambientali prodotte dall'uomo nei territori costieri e sublitoranei compresi tra Livenza e Tagliamento presentano una connotazione del tutto simile a quelle attuate nell'intera fascia geografica lagunare e di bassa pianura del Veneto. L'ambiente lagunare e palustre delle origini e della stessa epoca storica recente è stato di fatto smantellato e sostituito con un ambiente agrario di particolare fisionomia paesaggistica e produttiva. Al tempo stesso i litorali sono stati occupati da grandi strutture urbane sequenziali o arredati con pinete; è stata realizzata una estesa

rete viaria, sono sorte borgate rurali e si è diffuso il tipico insediamento rurale sparso della bonifica. Sovente le stesse trasformazioni antropiche si sono sovrapposte o sono state conseguenti a fenomeni di modifica dell'assetto ambientale di tipo naturale o comunque indotte da trasformazioni messe in atto dall'uomo in aree geografiche diverse e assai distanti dalla fascia costiera. Si tratta, in particolare delle opere di difesa dei litorali dall'erosione marina, rese necessarie dal prevalere dell'asporto dei sedimenti sabbiosi, dovuto ai flutti marini, sui nuovi apporti dovuti alle cor-



renti fluviali. Complessivamente dunque un nuovo volto del paesaggio è venuto delineandosi nell'ultimo secolo per i territori di Caorle e Bibione, come conseguenza, appunto, di un diverso assetto ambientale imposto dalle attività economiche e dalle nuove esigenze delle popolazioni locali.

Una breve analisi cronologica di tali trasformazioni consente pertanto di percepirne il ritmo temporale e le conseguenze sulla qualità dell'ambiente, oltre che la diretta incidenza sulle bioce-nosi presenti nell'area.

La successione delle trasformazioni d'ambiente che ha caratterizzato la storia recente del territorio in oggetto può considerarsi avviata già nei primi anni del secolo XIX, ovvero poco dopo la

caduta della Serenissima e l'avvento del Regno d'Italia di Napoleone. A quell'epoca infatti risale il definitivo consolidamento delle moderne difese a mare del centro storico di Caorle, ovvero la costruzione dei poderosi "murazzi" che muniscono il tratto di costa corrispondente all'antico centro storico.

Tale intervento, destinato a disegnare il volto moderno dell'antico nucleo peschereccio, venne quindi seguito, a distanza di alcuni decenni, dalla gigantesca opera di prosciugamento e appoderamento dei territori dell'immediato entroterra, determinata dalla bonifica ottocentesca e novecentesca. Dal 1929 infatti prende il via in termini definitivi la cosiddetta "redenzione" del territorio di Caorle dalle paludi

malariche in cui era lentamente degradata, negli ultimi secoli, l'antica laguna. Le stesse bonifiche novecentesche e la costituzione dei consorzi di bonifica che le attuarono erano comunque stati preceduti da interventi di privati; nel solo comune di Caorle, dopo il 1850, erano state attivate le bonifiche private delle tenute Villaviera, Sesta Presa e Palangòn (proprietà Chiggiato), della tenuta Brussa (proprietà Gasparini), della tenuta di Ca' Corniani (proprietà Assicurazioni Generali), della tenuta S. Gaetano (proprietà Franchetti) e altre ancora. Nel frattempo (1885) venne istituito il Consorzio di Scolo detto "Canal Lugugnana", per la sistemazione idraulica dei territori paludosi compresi tra il Lemene e il Tagliamento e

fra il Livenza e il Lemene. Questo ente era stato quindi trasformato da consorzio idraulico a consorzio di bonifica da un Regio Decreto nel 1907; nel 1927 lo stesso ente fu esteso dal Lemene al canale Taglio-canale dei Lovi, con esclusione delle valli da pesca aperte e della zona barenosa di Caorle. Qualche anno più tardi le due valli Zignago e Perera vennero arginate dall'Opera Nazionale Combattenti e, con un provvedimento del 1944, aggregate esse stesse al Consorzio Lugugnana, così come i bacini della Palude Rodelle e Ramiscello, entrambi bonificati. Successivamente anche le isole di Dossetto e di Valle Vecchia furono aggregate al Consorzio. Nel 1937 intanto nasceva, mediante Regio Decreto, l'Ente Consorzi Riuni-



*La pineta di Valle Vecchia.*



*Paesaggio agrario di bonifica nell'entroterra di Caorle.*

ti di Bonifica di Portogruaro, che riuniva in un unico ufficio tecnico e amministrativo ben nove uffici esistenti e relativi ad altrettanti consorzi. L'opera di prosciugamento e sistemazione idraulica del vasto comprensorio caprulano doveva comunque concludersi soltanto nel corso degli anni Sessanta con il discutibile prosciugamento di

Valle Vecchia, attuato dall'Ente Tre Venezie. Un intervento, quest'ultimo, giunto tardivamente a cancellare un ambiente palustre litoraneo di notevolissimo interesse ecologico e naturalistico, ma di scarsa vocazione agraria.

La bonifica ha dunque disegnato nell'area compresa tra il Livenza e il Tagliamento un paesaggio nuovo, in

cui ai canali tortuosi della laguna e ai ghebi della palude si sono sostituite le strade rettilinee dei nuovi appoderamenti. Le distese di canna e di giunco vengono trasformate in distese di geometrici appezzamenti coltivati, separati da un reticolo di capifosso, fossi e scoline esteso per centinaia di chilometri. Contestualmente si realizzano centi-

naia di chilometri di arginature e l'intero regime idraulico del territorio viene controllato e gestito mediante impianti di sollevamento, dislocati in ciascuno dei numerosi bacini prosciugati. Alle stesse idrovore viene quindi affidata la funzione irrigua, ovvero l'alimentazione della rete idraulica finalizzata a questo scopo. Centinaia e centinaia di abitazioni di coloni e mezzadri sorgono così nei poderi e con queste i grandi complessi delle "agenzie" padronali, decretando un incremento demografico notevole, mentre le storiche borgate marginali alle paludi (Villaviera, Castello di Brussa, Sindacale, ecc.) vanno rapidamente acquisendo vitalità, essendo destinate a ospitare i servizi essenziali per l'agricoltura.

L'ambiente dell'antica laguna viene in tal modo quasi del tutto cancellato dalla storia di questi luoghi e l'avvenuta privatizzazione delle valli da pesca, nel frattempo arginate, determina come si vedrà profonde modifiche nella stessa attività piscatoria tradizionale. L'ambiente del territorio di Caorle si trasforma in "steppa cerealicola", in cui la falda si abbassa lentamente e la qualità delle acque degrada progressivamente in seguito all'affermarsi dei presidi chimici in agricoltura. Le trasformazioni d'ambiente comunque proseguono per conferire al territorio un assetto consona alle nuove esigenze delle popolazio-

*Paesaggio fluviale con casòn, a nord-est di Valle Vecchia.*





ni e delle attività economiche nel frattempo avviate. Negli anni tra le due guerre e fino agli anni Sessanta, viene attuata una poderosa opera di rimboschimento dei litorali mediante piante di pino di specie diverse. Questi interventi sono finalizzati a un consolidamento degli apparati di duna sabbiosa che costituiscono un argine naturale contro le mareggiate, ma svolgono anche una importante funzione frangivento per le colture delle bonifiche retrodunali, minacciate dalle brezze marine cariche di sale. Sorgono così le pinete di Caorle est, di Valle Vecchia e viene ricostruita parte dell'antichissima Pineda di Bibione.

Soltanto sul finire degli anni Sessanta, invece, muove i primi passi il turismo balneare, ovvero l'attività destinata a promuovere e a sostenere la più importante tra le attività economiche degli ultimi decenni. Gli effetti dello sviluppo dell'industria balneare sul fragile ambiente di litorale sabbioso sono fortemente impattanti e talvolta devastanti. L'abitato balneare di Caorle si salda all'antico centro storico e si dilata fino alla foce del Livenza, occupando dapprima la fascia fronte mare e successivamente l'intera area compresa tra il litorale e il canale dell'Orologio. Sorge nel contempo Bibione, secondo logiche urbanistiche che più opportuno sarebbe definire "non logiche"; in questo caso infatti si costruisce come per Caorle sulla prima duna e si prosegue occupando le dorsali di duna fossile più ar-

retrate, quindi le radure della stessa Pineda e finanche alcune superfici di bosco litoraneo. Lungi dal considerarsi concluso, il fenomeno dell'espansione urbana dei maggiori poli balneari prosegue negli anni Ottanta e fino alla fine del Novecento.

Nella sola Bibione, l'ultimo decennio del secolo scorso ha significato l'edificazione di 400.000 nuovi metri cubi di edifici, in parte realizzati negli avvallamenti umidi dell'antica Pineda. Quando infine il fenomeno sembra potersi considerare esaurito, giunge il PALALVO, contestato strumento urbanistico di "tutela del territorio" che "concede" a Bibione 290.000 nuovi metri cubi nel set-

tore orientale (prati retrostanti la Lama di Revelino) e a Caorle 1.300.000 metri cubi alcuni di questi previsti anche a ridosso della laguna.

Si manifesta negli ultimi decenni del secolo, contemporaneamente agli interventi di urbanizzazione, un grave fenomeno di erosione dei litorali, conseguente al modificato regime dei fiumi alpini da parte dell'uomo e ad altre concause.

La spiaggia di Caorle ovest, quella di Valle Vecchia per ampio tratto e quella di Bibione est vengono smantellate rapidamente. Nella stessa Bibione, presso la foce del Tagliamento, il fenomeno assume dimensioni drammati-

che, con la perdita delle dune marine più belle dell'Adriatico settentrionale, nonché di ettari di arenile, di dune e di pineta. Nei primi anni Ottanta si interviene in difesa dello storico faro di Punta Tagliamento con la costruzione di una serie di scogliere disposte parallelamente alla linea di spiaggia. Nei decenni precedenti sono state munite di moli foranei la foce del Livenza e quella di Porto Falconera, sul versante di destra, mentre a Valle Vecchia sono state realizzate alcune scogliere a pettine nella zona centro orientale dell'arenile.

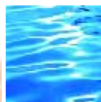
Nel frattempo (ultimi decenni del Novecento) la campagna di bonifica si spopola rapidamente; scompaiono, poco a poco, le case mezzadrili abbandonate e sorte analoga sembra toccare anche ad alcuni grandi complessi padronali, svuotati delle storiche funzioni. La campagna di bonifica diviene sempre più vasta, per effetto della subirrigazione e sempre più vuota, per effetto della rimozione degli alberi.

La storia e l'economia tuttavia non si fermano e mentre ricompare, attualissima, l'idea del Parco Naturale Regionale, si profila, con il PALALVO, lo spettro della portualità, a minacciare di degrado irreversibile le grandi vie d'acqua di un territorio anfibio che, nonostante tutto, ancora conserva un patrimonio di paesaggio e di natura di valore inestimabile.

*Difesa antierosione presso la foce del Tagliamento.*







## // L'ambiente territoriale nei toponimi significativi //



L'analisi dei toponimi, ovvero dei nomi di luogo, riferita come in questo caso a un contesto territoriale definito, presenta un notevole interesse storico e culturale. Gli stessi nomi di luogo, in genere, costituiscono preziose testimonianze del rapporto uomo-ambiente e della sua evoluzione storica, ma anche dei caratteri naturali di un territorio (idrogeologia, geomorfologia, flora e fauna) e della relativa trasformazione. I toponimi di un certo territorio corrispondono in genere a epoche diverse, essendo diversa la radice etimologica; essi stessi si estinguono o vengono riformulati sulla base

di nuove connotazioni lessicali e linguistiche. Significativa, a questo proposito, è la trasformazione del toponimo "Palude Cignago" (1650), letteralmente *palude dei cigni*, in "Valle Zignago" (1811); o di quello di "Palude Rottole" in "Palude Rodelle" (1811) e in "Palude Rotelle" (1952). Per la breve analisi dei toponimi proposta in questa sede verranno comunque seguiti due diversi criteri: del significato il primo, con riferimento ai nomi di luogo dell'attuale cartografia; della modifica o dell'estinzione il secondo, con riferimento alla cartografia storica disponibile.





**Cartografia IGM in scala 1.50.000; edizione 1970, foglio n. 107, Portogruaro; edizione 1969, foglio n. 108, Lignano Sabbiadoro.**

**Toponimi idrogeologici, geomorfologici e ambientali:** Palude della Pescina (dove *pescina* significa piccolo bacino o stagno); canale delle Lame (dove *lame* si-

gnifica ristagni o depressioni palustri); Lame; Valle Grande (che con l'aggettivo *grande* qualifica l'estensione del bacino vallivo); Manera (tenuta i cui profili topografici risultano simili al profilo di un'accetta); Musilli (di origine incerta: forse da *mosus, limosus*, "luogo pantanoso", oppure da *musili*, antiche difese fluviali realizzate con fascine di le-

gna); canale del Morto (dove *morto* indica la condizione di esclusione dal deflusso o dalla corrente idrica); canale dei Lovi (dove *lovi* deriva dal latino *alluvium*, il cui significato è chiaro); I Mutteroni (da *mutera*: dosso alluvionale); canale Taglio (dove *taglio* è un alveo di escavazione artificiale); Palude Dossetto (da *dorsum*, dosso: rilievo di scarsa

entità); canale Fanghetto (da *fango, melma*: terreno o fondale palustre); canale della Meotta (forse da *meatus*: passaggio); Marinelle (da *marina*: località prossima al mare o influenzata dall'elemento marino); Marinella; Palude Marcio (forse dall'aggettivo dialettale *marzo*: riferito a fondali putrescenti); Vallesina (che con il diminutivo qualifica l'estensione del bacino vallivo); Quarto Bacino (che indica la presenza di una serie di bacini arginati e prosciugati dalla bonifica).

**Toponimi agrari:** Risera (tenuta il cui toponimo è riferito alla *risaia*, ovvero alla coltura del riso); Armentarezza (da *armenti*: riferito cioè al bestiame semi-brado che pascolava sulle praterie palustri); Pradis (riferito ai *prati* ottenuti dopo il prosciugamento della palude); Prati Nuovi; Cavrato (riferito al pascolo delle capre); lo Stallone (riferito alla presenza di grandi stalle destinate a ospitare i cavalli degli allevamenti presenti nell'area di Bibione).

**Toponimi floristici:** Tenuta Frassina (da *frassino*, specie arborea legata ai suoli umidi); canale degli Alberoni (da *Albaròn*, che nel linguaggio veneto del passato indicava l'albero di pioppo); Alberoni; canale di Perera (forse da *perèr*, pianta di pero e riferito alla presenza di frutteti di questa specie); Valle Perera; Viola (forse riferito al colore delle fioriture del *limonio comune*, tipico dei suoli salmastri); canale Viola; canale Cana-

*"El Cul dea Carega" a Porto Falconera.*



dare (riferito alla cospicua presenza della *canna di palude*); Valle Rotelle (dalla forma dei corpi fruttiferi di un'alga di laguna salmastra, che si presentano come corpi sferici); Bibione Pineda (dall'antica presenza di una *pineta* spontanea a pino nero).

**Toponimi faunistici:** Valle Zignago (dall'antica presenza del *cigno reale*, da cui Cignago, quindi Zignago); Bevazzana (forse dall'antica presenza del *castoro*, il cui appellativo medioevale era *bevero*, nel Veneto Orientale si ricorda anche *Biverone*, sul fiume Livenza); Porto di Falconera (dall'usanza medioevale di cattura dei *falconi* a scopo di addestramento per la caccia).

**Toponimi sacrali:** Porto Baseleghe (da *basilica*, ovvero dalla presenza in loco di un edificio sacro o di un capitello); canale Baseleghe; canale Madonnetta (dalla presenza storica di un'edicola o di un capitello votivo dedicato alla Madonna).

**Antroponimi:** Bibione (forse da *vibius*, *vivius*: nomi latini).

**Toponimi modificati o estinti, desunti dalla carta del 1527: fascia costiera dalla Livenza al Tagliamento (A.S.VE, SEA, Livenza 96, d. 1)**

Sono leggibili e riconoscibili facilmente soltanto una parte dei toponimi riportati in cartografia; in particolare si segnalano i seguenti:

*Porto Vecchio va in Lemene* (attuale Porto di Falconera); *Nizesso F.* (attuale canale Nicesolo); *Maragut F.* (attuale canale Maranghetto); *Ramo de l'Alba-*

*ron* (attuale canale degli Alberoni); *Baxelege F.* (attuale canale Baseleghe, che tuttavia si prolunga nell'entroterra lagunare); *Canal de Lovo* (attuale canale dei Lovi); *Chanal Dalionignana* (canale Lugugnana); *Pigneda* (attuale Pineda).

**Toponimi modificati o estinti, desunti dalla carta del 1562: fascia costiera dalla Livenza al Tagliamento di Nicolò dal Cortivo (copia di Panfilo Piazzola)**

I toponimi sono chiaramente leggibili, ma in numero più contenuto rispetto al documento precedente; in particolare si segnalano i seguenti:

*Laguna de Caurle* (alle spalle di Caorle, estinto); *Caurle* (attuale Caorle); *Porto de Caurle* (attuale Porto di Falconera); *Porto Mezolido* (sul litorale di Valle Vecchia, estinto); *Niceso* (attuale canale Nicesolo); *Ramo de Lalbaron* (attuale canale degli Alberoni); *S. Lunardo* (attuale Sindacale, estinto); *Villaviera* (uguale all'attuale); *Demortolo* (canale presso Villaviera, estinto); *Baselege* (attuale canale Baseleghe); *Canal del Lovo* (attuale canale dei Lovi); *Trebaseleghe* (attuale Porto Baseleghe); *Canal de Luvignana* (attuale canale di Lugugnana); *Pigneda* (attuale Pineda); *S. Giacomo de Mortolo* (abitato, estinto); *S. Bortolamio* (abitato, estinto).

**Toponimi modificati o estinti, desunti dalla carta del 1645: territorio dalla foce del Livenza al Tagliamento (A.S.VE, SEA, Laguna, 44)**

I toponimi sono chiaramente leggibili e la carta è assai più precisa delle prece-



Toponimi significativi.

Porto S. Margherita



denti, anche se la toponomastica riguarda quasi esclusivamente le vie d'acqua.

Si segnalano, in particolare, i toponimi seguenti:

*Porto di Caurle* (attuale Porto Falconera), *Canal Falconera* (attuale canale Canadare), *Basele* (attuale canale Baseleghe), *Trageta* (attuale canale Cavanel-

la), *Canal de Nissessolo* (attuale canale Nicesolo), *Canal dell'Alboron* (attuale canale degli Alberoni), *Canal de Pirera* (attuale canale Perera), *Canal de Lovi* (attuale canale dei Lovi), *Porto de Trebaseleghe* (attuale Porto Baseleghe), *Canal di Lighugnana* (attuale canale Lugugnana), *La Cava* (attuale Litoranea Veneta), *Pigneda* (attuale Pineda).

**Toponimi inalterati, modificati o estinti, desunti dalla carta del 1833: carta topografica del regno Lombardo Veneto (Biblioteca Civica di Padova)**

I toponimi, così come la cartografia sono di precisione esemplare; in particolare si segnalano i seguenti:

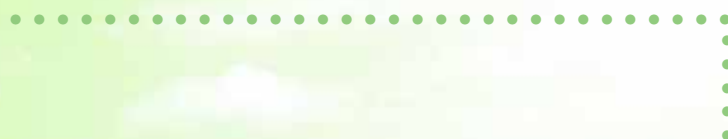
*Porto e Rada di Falconera* (attuale Porto Falconera), *Bocca della Volta* (at-

tuale Bocca di Volta), *Val Marussi* (attuale Valle Grande o Franchetti), *Canale Nicesolo* (inalterato), *Palude di Zignago* (attuale Valle Zignago), *Canale degli Alberoni* (inalterato), *Paludi Alberone* e *Motteroni La Brussa* (attuale Brussa), *Val di Cabalone* e *Palude di Gramigna* (attuale Castello di Brussa, estinti), *Canale Morto* (attuale canale del Morto), *Paludi Ca Balduro* (attuale Val Nova), *Canale Canadare* (inalterato), *Canale Cavanella* (inalterato), *Valle Porri* e *Valle di Rottole* (attuale Valle Vecchia), *Canale di Lugugnana* (inalterato), *Palude di Cesarolo* (estinto), *Val Grande di Lugugnana* (attuale Terzo Bacino), *Bevazzana* (inalterato), *Val di Baseleghe* (attuale Vallegrande di Bibione), *La Pineda* (inalterato), *Palude di Revelino* (attuale Lama di Revelino), *Porto di Revelino* (estinto).



*Il canale Canadare.*





## // L'identità culturale di un territorio attraverso un percorso museale e ambientale //

La modalità migliore per visitare un ambiente lagunare non può che essere quella di navigare lungo i suoi corsi d'acqua. Nel caso specifico, in effetti, è piuttosto gradevole navigare lentamente lungo il Canalòn, valutando l'imponenza di questo corso d'acqua alimentato solo da piccoli corsi d'acqua di risorgiva, osservare dalla giusta prospettiva i casoni, spegnere il motore e andare a remi infilandosi in qualche piccolo canaletto, sperando di poter godere di qualche minuto di silenzio che ci faccia cogliere gli innumerevoli suoni che la natura sa emettere in questo ambiente. Nel caso

della laguna di Caorle però, la mancanza di grandi spazi di laguna aperta e il fatto che la stragrande parte della superficie acquee sia occupata da valli da pesca arginate, non consente di apprezzare appieno, per chi la percorre in barca, gli aspetti naturalistici dell'area, soprattutto se si è interessati a conoscere la fauna.

Del resto oggi (per fortuna?) una percentuale ancora bassa di persone ha la possibilità di disporre di una barca propria; per questo abbiamo pensato di proporre la visita di questi luoghi su percorsi adatti all'uso della bicicletta. Oltre alle valli da pesca, che purtroppo





scopo di filtrare i nutrienti e altri prodotti chimici che possono essere dilavati dai terreni agricoli circostanti (un pannello informativo è specificatamente dedicato all'argomento). Nelle aree coltivate poste sulla sinistra, al di là del canale, è facile, specialmente in inverno, incontrare stormi di oche selvatiche, oltre ad aironi e altre specie d'uccelli. Dopo aver percorso circa 1700 m dall'incrocio, sulla destra appaiono tre vasche rettangolari, che nel progetto originario erano destinate all'allevamento di gamberi. A fianco delle tre vasche s'incontra la prima zona umida artificiale, denominata **Canadare** (dal nome del canale che segna il confine tra Valle Vecchia e Val Nova), in gran parte salmastra, ma anche con uno specchio d'acqua dolce

alimentato da un pozzo artesiano: si può percorrere la strada di sassi che separa le vasche dalla zona umida e si potrà così avere la possibilità di osservare molte specie d'uccelli, e da qualche tempo anche qualche nutria, grosso roditore alloctono che sta colonizzando anche la laguna di Caorle.

Tornati sulla *strada Sbregavalle* si prosegue nella direzione già intrapresa, costeggiando ancora la zona riallagata, alla fine della quale è presente un rimboschimento; in corrispondenza a esso, sulla sinistra della strada, oltre l'argine, s'intravede un'altra zona umida. Nel punto in cui la strada arriva all'argine si può girare a destra e, tornando un po' indietro, raggiungere la torretta d'osservazione (nella bella stagione fare at-

tenzione alle vespe, che paiono prediligere questi manufatti per costruire i loro favi) per dare uno sguardo d'insieme alle due zone umide. Tornati indietro, si potrà lasciare la bicicletta e percorrere un sentiero tracciato che delimita il lato più occidentale dell'altra zona umida, denominata **Falconera**, che rispetto alla precedente, nell'ottica di diversificare il più possibile l'ambiente, presenta minori specchi d'acqua libera: anche qui le osservazioni avifaunistiche segnalano presenze interessantissime. Tornati indietro, vale la pena salire sull'argine, nel punto in cui la *strada Sbregavalle* termina il suo percorso rettilineo: davanti a noi c'è **Porto Falconera**, una delle poche zone di laguna aperta ancora esistenti, anch'essa frequentata da molti uccelli di palude. Al di là c'è **Caorle**, con il suo campanile che si vede in lontananza.

Proseguendo a sinistra verso la pineta, s'incontrano alcuni casoni, non proprio tipici, ma che in ogni modo danno un'idea di questa costruzione che era usata dai pescatori di laguna; sulla sinistra, tra la zona umida e la strada, un altro rimboschimento, nel quale domina la tamerice.

La strada subito dopo finisce di essere di sassi e diventa di terra, si incontra di nuovo la zona umida sulla sinistra e a destra compare la fitta pineta artificiale, realizzata nel secondo dopoguerra, impiegando principalmente pino domestico.

In questo tratto spesso la strada è molto fangosa, quindi si deve mettere

in preventivo la possibilità di dover scendere e condurre la bici a mano.

Successivamente la strada si discosta un po' dalla pineta e lascia spazio sulla destra a una discutibile, anche se piccola, formazione artificiale a ontano napoletano. Nella stessa zona, ma a sinistra, la strada è separata dai campi coltivati da una fascia a prateria con specie di ambienti umidi e salmastri, che ci accompagnerà fino al parcheggio che incontreremo più avanti.

Ora, finalmente, si comincia a cogliere, dai profumi e dai rumori, la presenza del mare di là della pineta.

Più avanti un pannello di legno indica uno dei due accessi alla spiaggia; è possibile percorrerlo per arrivare finalmente a osservare il mare e un tratto di dune naturali con la vegetazione tipica.

Tornati sulla strada litoranea s'incontra l'area di sosta realizzata qualche anno fa per evitare che le auto continuassero a inoltrarsi nella pineta e tra le dune. Poco dopo, proseguendo sempre lungo la strada litoranea, s'incontra il secondo accesso al mare, a metà del quale si diparte, sulla sinistra, un interessante percorso natura, percorribile solo a piedi, che in otto punti di sosta dotati di pannelli informativi, illustra un po' tutte le caratteristiche dell'ambiente litoraneo di Valle Vecchia.

Ritornati nuovamente sullo sterrato, si gira a destra e si prosegue costeggiando ancora la pineta fino al punto in cui, diventata più rada, essa ci consente di vedere un altro pannello informativo:



Scorcio aereo del settore occidentale di Valle Vecchia. Il canale Canadare e i bassi fondali di Val Nova.





qui bisogna fermarsi perché si ha l'opportunità di osservare una piccola laguna litoranea, ricca di barene, separata dal mare da una lingua di sabbia.

Tornati sulla strada si prosegue lungo l'argine (anche qui è possibile che in alcuni periodi dell'anno la strada sia particolarmente fangosa) e non appena la pineta si dirada nuovamente, vale la pena salire sull'argine per osservare ancora la laguna interna, ma soprattutto per godere lo spettacolo della cosiddetta **Palude del Merlo**, altra zona umida molto rinomata e ben conosciuta per la quantità di specie d'uccelli che vi si possono osservare; i casoni che si vedono corrispondono al limite orientale del litorale di Valle Vecchia, mentre sullo sfondo si osservano gli edifici che delimitano **Porto Baseleghe**, estremo lembo occidentale di Bibione; quelle piccole costruzioni in canna presenti qua e là nella laguna, invece, sono appostamenti di caccia.

Il percorso continua costeggiando l'argine e poco dopo, sulla sinistra incontreremo un canale che "muore" proprio in corrispondenza dell'argine: è il **canale Baseleghe** che un tempo sfociava nell'omonimo porto. Superato questo canale, sempre costeggiando l'argine, si passa nell'area denominata **Dossetto**, evidentemente perché si trova a una quota più alta rispetto a Valle Vecchia. Tutto questo tratto di percorso è affiancato sulla sinistra da una larga fascia di rimboscimento. Dopo circa 1800 m dal punto in cui si è supera-

to il canale Baseleghe, sempre costeggiando l'argine, s'incontra uno strano triangolo in cemento sul terreno, sulla destra della strada: se si sale sull'argine si vede un'isoletta sul **canale Cavanella** con i resti di un casone recentemente bruciato.

Poco prima del triangolo si prende a sinistra per una strada delimitata da una siepe sperimentale. Alla fine della strada e della siepe, si gira a destra prendendo una strada di sassi che è contornata da siepi su ambo i lati. Prima di un ponte è possibile girare a destra per raggiungere il **Centro Visita**, ben attrezzato (per orari di apertura e modalità di visita, informarsi preventivamente presso Veneto Agricoltura, tel. 0498293760); se invece si prosegue, si supera il ponte sul canale Baseleghe per percorrere un tratto delimitato, solo a sinistra, da un filare di pioppi bianchi.

Dopo 600 m circa si incontra la strada principale che collega il ponte al litorale e si ritorna al punto di partenza.

### Itinerario 2 - Bibione

A Bibione, nonostante il notevole sviluppo turistico-balneare degli ultimi quarant'anni, sono presenti ancora interessanti lembi di ambienti naturali, dall'antica Pineda, che nelle carte risalenti all'epoca della Repubblica Veneta risultava ricoprire gran parte del suo territorio, a qualche traccia di duna litoranea, senza scordare le due valli da pesca poste alle spalle dell'area residenziale.





L'itinerario proposto è lungo circa 23 km e parte poco dopo il **ponte** di accesso a Bibione, dove è possibile prendere la pista ciclabile: qui è necessario fermarsi subito per osservare il grande specchio d'acqua che si apre sulla destra al di là di un filare di tamerici. Si tratta di **Valle Grande**, un'interessantissima valle da pesca, al momento non visitabile, che oltre agli aspetti tipici delle zone umide, presenta un'interessante corredo di formazioni boscate a carattere mediterraneo e reperti archeologici di epoca romana.

Proseguendo lungo la pista ciclabile si giunge presto al suo termine e si deve continuare lungo *via Baseleghe*, strada molto trafficata in estate (periodo comunque sconsigliato). Sulla destra si continua a costeggiare Valle Grande, in particolare la fascia arborea a pini (pino nero, pino domestico, pino marittimo), leccio e ginepro comune che separa la strada dagli specchi d'acqua. Dopo aver percorso *via Baseleghe* per circa 1800 m si giunge al **ristorante Ai Lecci**, chiamato così in quanto nell'area contermina sono presenti esemplari di questa quercia mediterranea veramente imponenti. Qui è necessario lasciare *via Baseleghe* e prendere, a sinistra, *via Brenta* che nella sua parte iniziale dà chiaramente l'idea di essere stata costruita tagliando una formazione boscata preesistente. Da notare come tutte le formazioni boscate di Bibione siano di fatto ricollegabili a cordoni di dune che anticamente segnavano linee di costa diver-

se dall'attuale. Attraversato il semaforo di *via Orsa maggiore*, si entra in *via Toro* e per tutta la sua lunghezza si costeggia, sulla sinistra, un'area verde di notevole interesse naturalistico, soprattutto floristico, nella quale alla pineta si accompagnano ambienti di duna, bassure e prati aridi, e nella quale sono state individuate numerosissime specie di piante rare. Il WWF ha proposto per quest'ambito la denominazione di **Giardino Botanico Lino delle fate**, dal nome di una specie rarissima qui rinvenuta. L'area al momento non è visitabile, ma è dotata sul lato sud di un pannello informativo.

Alla rotonda, posta di fronte alle **Terme**, si gira a destra per *via delle Colonie* lungo la quale s'incontrano ambienti ormai molto manomessi, dei quali resta solo lo strato arboreo a pineta, mentre il sottobosco è stato eliminato per far posto a parcheggi o campeggi; nonostante questa situazione, in queste zone a fine primavera si possono incontrare incredibili fioriture d'orchidee.

Alla fine di *via delle Colonie* si prende a destra *via della Serenissima* e subito dopo a sinistra *via Dalmazia* per arrivare in *via Alemagna*, che dobbiamo percorrere verso destra per ritornare su *via Baseleghe* e girare a sinistra, prendendo la pista ciclabile. La vegetazione che costeggia la pista appartiene a un'altra valle da pesca, denominata **Vallesina**, ed è un po' diversa da quella che abbiamo incontrato costeggiando Val Grande; qui, infatti, dominano le specie più tipiche degli ambienti igrofilici della pianura:

pioppo nero, salice bianco, pioppo bianco, ontano nero, accompagnati in ogni caso sempre da pini di varie specie.

Alla fine della pista ciclabile si prosegue per *via della Laguna*. In corrispondenza del **ristorante Ai Casoni** vale la pena fermarsi e raggiungere il molo. Da qui è possibile vedere la zona umida di Porto Baseleghe e sullo sfondo, verso sinistra, la pineta di Valle Vecchia.

*Via della Laguna* va percorsa tutta fino ad arrivare a un parcheggio situato a fianco di alcuni campi da tennis. Con la bici si prende il tratto di sentiero pavimentato in porfido e, dove esso finisce per lasciar posto a delle lastre in ghiaio lavato, ci si può finalmente affacciare al di là delle dune e incontrare il mare. È questo uno degli ultimi tratti di litorale di Bibione dove, nella fascia più lontana dal mare, è ancora possibile immaginare quale dovesse essere la situazione originaria del sistema dunale. Ritornati sul percorso si prosegue e a un piccolo bivio posto subito dopo i campi da tennis si prende a sinistra. Si attraversa un piccolo boschetto di ontano nero, formazione tipica degli ambienti retrodunali, e si sfocia su una strada asfaltata (*via delle Acacie*) che si prende a sinistra.

Al successivo incrocio si va a destra per *viale dei Ginepri*, fino a incontrare, sulla destra, la **Passaggiata dei Pini** (indicazione per la chiesa) che ci permette di ritornare verso il mare. Alla fine di questa passeggiata, in corrispondenza di altri campi da tennis, si può

percorrere, a sinistra, un nuovo tracciato in porfido, che costeggia la spiaggia ed è delimitato a destra da esemplari di pino d'Aleppo con conformazione a candelabro indotta dall'azione del vento. Lungo questo tratto si percorre un'area che, a sinistra, presenta ancora aspetti di duna arborata non del tutto alterata, con le specie classiche: pino nero, pino domestico, pino marittimo, leccio, ontano nero, ginepro.

A un certo punto il percorso in porfido diventa lastricato con lastre in ghiaio lavato; incontrato un campo da basket, si gira a sinistra, attraversandolo nel senso della lunghezza per raggiungere, con un tratto di sterrato, *via delle Ortensie*, la quale poi s'immette su *via delle Genzianelle*. Qui giriamo a destra e prendiamo *via dei Lecci*, che sfocia nuovamente in *via Baseleghe*. Ora bisogna prestare attenzione ad attraversare la strada per prendere nuovamente la pista ciclabile, che però percorreremo in senso contrario.

Dove la pista ciclabile finisce si prende a destra per imboccare nuovamente *via Alemagna*. Al primo incrocio si gira a sinistra per *via delle Nazioni*, che diventa poi *via Orsa maggiore*. Qui incomincia un nuovo tratto di pista ciclabile che attraversa una nuova zona residenziale. Al semaforo si prosegue dritti per girare poi a destra per *via Ariete* (attenzione si è contromano) che costeggia nuovamente il cosiddetto **Giardino Botanico Lino delle fate**. Superato *viale Aurora*, *via Ariete* conti-





nua fino al mare, dove parte un percorso ciclabile realizzato su una duna che ci permetterà di costeggiare la grande spiaggia di Bibione. La pista, lunga oltre 2 km, finisce dopo *piazzale Zenith*, in corrispondenza di *via Procione*, qui è utile soffermarsi: si potrà così osservare una piccola laguna interna, con acqua salmastra, denominata **Lama di Reve-**

**lino**, ancora collegata direttamente con il mare.

Siamo ormai arrivati nella zona naturalisticamente più famosa di Bibione, l'area di **foce Tagliamento**. Risalendo *via Procione*, dopo un piccolo dosso, sulla destra s'incontra un cancello delimitato da due grossi pioppi: lo si può aggirare per immettersi su una strada asfaltata rettili-

nea delimitata da pini appartenenti alle specie domestico, marittimo e d'Aleppo.

Alla fine della strada asfaltata s'incontrano delle costruzioni in muratura che appartenevano all'esercito italiano; l'area, infatti, era gravata da servitù militare. Girando a destra si prende la strada sterrata che poco dopo gira a sinistra, costeggiando una formazione

boscata parallela alla linea di costa. Dopo alcune centinaia di metri si osserva sulla destra un'installazione militare ancora utilizzata come poligono di tiro. Per tutto il percorso che porta fino al faro si passerà accanto a formazioni antiche di dune, a prati aridi, a bassure retrodunali, con una varietà di specie vegetali notevolissima.

Prima di giungere al faro s'incontra un piccolo tratto di duna fronte mare: è ciò che resta di un imponente sistema che è stato spazzato via negli ultimi decenni da un gravissimo fenomeno erosivo.

Il faro è stato abitato fino a qualche decina d'anni fa; ora invece il suo funzionamento è automatico. Passando al di là dell'edificio ci si può rendere conto di quanto grave sia il fenomeno dell'erosione: si possono, infatti, vedere delle dune letteralmente zappate dalle mareggiate. Si pensi che queste dune, così alte, arrivavano fino alle scogliere artificiali.

Il percorso prosegue lungo la strada che lascia il faro alle spalle e che, dopo un tratto di difficile percorribilità, a causa della presenza di molta sabbia, diventa di sassi.

Dopo un primo tratto, in corrispondenza del quale si possono osservare delle bassure in fase di colonizzazione da parte soprattutto dell'ontano nero, il percorso attraversa una serie di dune pinetate che corrispondono a vecchie linee di costa. Il Tagliamento, infatti, se

*Paesaggio lacustre in Valle Zignago.*





si ha occasione di osservare una cartografia che comprenda un territorio più ampio, ha una tipica foce a delta che nel tempo è avanzata verso il mare depositando enormi quantità di materiale: Bibione infatti non esisterebbe se non fosse per l'azione di trasporto solido operata nel tempo dal Tagliamento.

Dove la strada non è più affiancata da formazioni boscate si apre una grande bassura, nella quale nei periodi idonei si possono incontrare interessanti fioriture.

Poco più avanti si può prendere a destra e arrivare fino al fiume: da questo punto in particolare si può vedere sulla destra il punto esatto nel quale il **Tagliamento** sfocia nel mare.

Interessante qui è la presenza, lungo la sponda, di una rara duna fluviale, simile come composizione floristica a quelle litoranee.

Più avanti, sulla sinistra, s'incontra uno specchio d'acqua piuttosto giovane, che è il risultato del tentativo di realizzazione di una darsena operato alcuni anni fa. Sospesi i lavori, l'area è stata lasciata alla libera evoluzione e oggi si sta rinaturalizzando e comincia a offrire ospitalità anche ad alcune specie di uccelli acquatici.

Il percorso ora costeggia il basso corso del Tagliamento, dal quale è separato da un'ampia golena ricca di barene.

Procedendo ancora, s'incontra l'ultimo sistema di dune, il più antico, e più avanti il percorso costeggia una vecchia ansa del Tagliamento che segna il con-

fine tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Quando s'incontra l'asfalto, prima di girare a sinistra per *via Pola*, si può procedere per alcune decine di metri fino a incontrare una strada sterrata sulla destra che ci porta in territorio friulano all'interno dell'**isola Pingherli**.

Percorrendo *via Pola* per circa un chilometro e mezzo, si arriva a una rotonda al di là della quale s'incontra la pista ciclabile che costeggia **Val Grande**.

### Consigli

Il periodo migliore va da settembre a maggio, meglio usare una mountain-bike o comunque una bicicletta con ruote larghe, per superare meglio tratti fangosi o molto sabbiosi; attenzione alle giornate di forte vento che possono rendere molto impegnativa la pedalata.

Volendo si possono percorrere entrambi gli itinerari, ad esempio, una volta completato il percorso di Valle Vecchia si prende la strada per Luggnana e all'incrocio con la strada provinciale Jesolana si prende a destra in direzione Bibione.

Dopo circa 2 km si prende ancora a destra per via Musili: qui incomincia un itinerario cicloturistico segnalato che conduce proprio in corrispondenza del ponte sulla Litoranea Veneta, da cui inizia l'altro percorso descritto.

Tenendo conto che, comunque, bisogna poi ritornare al punto di partenza, in tutto si dovranno percorrere altri 60 km.



Da sinistra a destra: *platantera comune*, *genziana mettinborsa*, *ibisco*, *soldanella di mare*.